

Lotto Sessantannove, Testaccio, Roma

di Claudio Panella

Alessandro Pierozzi

LUCE IN UNA NOTTE ROMANA

pp. 408, € 18,50,
Piemme, Milano 2018



Come recita l'*Avvertenza* con cui s'apre, *Luce in una notte romana* è da considerarsi opera di fantasia, "tuttavia, guerra e dopoguerra, serrate e occupazioni delle fabbriche, non sono invenzioni, magari lo fossero state". Lo può ben dire l'esordiente Pierozzi – finalista settantacinquenne, con questo testo, al Premio Calvino 2016 – il quale è nato proprio durante il secondo conflitto mondiale nella Roma proletaria

che descrive così vividamente ed è stato a lungo operaio e poi sindacalista; firmando, dopo la pensione, un romanzo in cui storia, dramma e commedia umana si dispiegano in una scrittura brillante e saporosa d'altri tempi. Il racconto è ambientato prevalentemente in un grande caseggiato popolare del quartiere romano di Testaccio, che l'autore colloca (omaggiando il regista di *Roma città aperta*) in via Rossellini numero due, lotto Sessantannove, abitato da famiglie in maggioranza nient'affatto benestanti. Pur coprendo un arco cronologico piuttosto ampio, la narrazione si svolge in particolare tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, anni di miseria e di speranze in cui il boom economico era ancora lontano. Lo sfondo storico è però molto ben delineato anche quando si ritorna indietro nel tempo ai primi decenni del Novecento con il personaggio di Vergilio, reduce e mutilato della prima guerra mondiale. A tenere insieme l'intreccio sono proprio le parabole esistenziali dei protagonisti, cui sono intitolate le sezioni in cui *Luce in una notte romana* è diviso, tutti personaggi di carne e di sangue che rimangono memorabili dopo la lettura, ma non gli unici di quello che è un vero romanzo corale. Infatti, la vitalità di Giovanna, protagonista assoluta della prima parte del testo la cui vicenda si conclude però nelle ultime pagine, è guastata dai maltrattamenti del marito Antonio Pellicciari, che in via Rossellini detestano in molti e per motivi fondati, e venerata dal bibliofilo Angelino Bersani, "occhialuto e timidissimo" al punto da farle la massima tenerezza. Vergilio (così ribattezzato fin dalla nascita dalla pronuncia romana, ma per l'anagrafe Virgilio), prima della grande guerra che lo rese invalido, mendicante e alcolista aveva fatto innamorare la prostituta Marisa ma si ritrova poi a vivere con la sorella Libera, operaia. Accanto a Rosalba ci sono il marito Romano detto Ercolino (perché prestante, ma di bassa statura), la sorella Rosamaria ("Le due Rose erano il fiore all'occhiello del lotto Sessantannove") e poi Marcellino Soldini dalla Garbatella, detto Schizzo o anche Schizzetto, che lavora nella stessa fabbrica di Ercolino ma s'innamora perdutamente della bella Rosalba provocando in Romano quella che Arpino avrebbe definito 'nuvola d'ira'. Anna, figlia di due insegnanti, ha dedicato la giovinezza al marito Primo, operaio socialista appassionato di lirica e Petrolini, ed "è stata scelta" da Giovanna quale sua confidente: solo a lei confessa d'essersi invaghita di Carlo Alberto Lanzetti detto Er Cicoria. Per non dire del marchettaro Giorgetto e della modista Armida Santabarbara, amata da una donna e poi sfigurata da un ignoto.

La corallità è iscritta nell'ambientazione stessa del libro, nella promiscuità di cortili e terrazze dove si incontrano e scontrano i personaggi femminili, nella fabbrica O.M.A., la storia della cui "serrata" – imposta dal padrone nel settembre 1949 – scorre carsicamente tra i capitoli e culmina nell'ultimo con i cinque mesi di occupazione dei lavoratori, l'entusiasmo iniziale, i risparmi erosi una settimana dopo l'altra. Pur non perdendo la sua vena sensuale, il romanzo si fa più schiettamente politico in un nuovo turbinio di caratteri e facendo emergere pagine neglette della storia dell'Italia operaia con il molto spazio lasciato da Pierozzi alla cospicua manodopera femminile rimasta in fabbrica dai tempi della guerra, rappresentata in Commissione interna dal personaggio di Lucia, di nascita borghese e ingegnere, a testimonianza di una composizione variegata della classe operaia non certo prevalente nel nostro immaginario, ma

che sul palcoscenico dell'O.M.A. si muove con sfrontatezza romanesca e libertà di costumi inedite nei modelli, quali Pratalini, a cui l'autore parrebbe rifarsi. Se Pierozzi ci avesse preso gusto, come già il corregionale Pennacchi, questo potrebbe essere solo il primo capitolo di un'epica popolare ancora da scrivere.

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in letterature comparate



Il lato oscuro dei big data

di Daniele Pipitone

Giuseppe Imbrogno

IL PERTURBANTE

pp. 149, € 14,
Autori Riuniti, Torino 2017



La critica del proprio tempo è una costante della narrativa fin dalle sue origini; e così la problematizzazione del quotidiano, l'eliminazione della patina di scontatezza che ricopre l'esperienza comune del mondo. Sono però operazioni non facili, sempre a rischio di cadere nella banalità o nella *laudatio temporis acti*. Le porta a termine felicemente Giuseppe Imbrogno, con *Il perturbante*, secco e avvincente romanzo

ambientato nella Milano del marketing e degli aperitivi, nel mondo dei social e del consumo customizzato. Lorenzo – il cognome sarà svelato solo alla fine, gustosa piccola sorpresa – è un data analyst, raccoglie e seleziona informazioni per un'azienda che profila la popolazione per conto di clienti di ogni tipo: grande distribuzione, industria dello spettacolo, servizi segreti, mass media. Come un moderno Sherlock Holmes, è allenato a leggere gli indizi che ogni individuo lascia di sé e a inferirne modelli di comportamento e profili di personalità. Ovviamente, con mezzi infinitamente più potenti: suo strumento principale sono i social, vero scrigno di informazioni personali messe liberamente a disposizione dagli oggetti dell'indagine. A differenza del detective di Baker Street, tuttavia, non è al servizio della giustizia ma del mercato; non cerca una spiegazione logica, bensì un *pattern* di comportamento; non ambisce a ristabilire un ordine, ma si limita rigorosamente a osservare senza interferire, regola base, anzi unica, che gli è stata impartita durante i corsi di formazione. Un incontro casuale con Sergio, quarantenne di successo e di grande carisma, lo porta però a trasgredire a tale regola, a sviluppare un interesse particolare, che presto diviene ossessivo, per il suo oggetto di analisi, e a incamminarsi su un piano inclinato che inevitabilmente lo conduce a superare i limiti della sua professione.

La vicenda è tutta qui, e l'abilità dell'au-

tore sta proprio nell'arricchirla di significati psicologici e sociologici, senza cadere nello scontato o nel didascalico; e nel farlo muovendosi su una molteplicità di livelli sovrapposti (che già il titolo annuncia: perturbante non rimanda solo a Freud e allo spaesamento del quotidiano, ma anche a Heisenberg, alla modifica che l'azione dell'osservatore – Lorenzo – impone all'oggetto osservato). In primo piano, balza all'occhio una disincantata critica della società contemporanea e del mondo dei social (mai indicati per nome, peraltro). I *big data*, innanzitutto: il potere delle agenzie che – legalmente o illegalmente, poco importa – raccolgono ed elaborano l'immensa mole di informazioni immesse nella rete da ogni singola azione umana; il loro enorme potenziale di livellamento e di standardizzazione ("non esiste più la gente comune né, allo stesso modo, l'individuo eccezionale. Siamo tutti più o meno interessanti. Dipende dal cliente", p. 145; la numerazione delle pagine viaggia a ritroso: come un download?).

La distorsione delle relazioni umane, in secondo luogo: nel mondo della connessione continua, esibizionismo e voyeurismo si alimentano a vicenda, in una spirale che annette progressivamente ogni sfera dell'emozione e sfocia in un'omologazione sottile ma non per questo meno pervasiva: "non sono più le nostre opinioni sugli oggetti a determinarci, il nostro livello di analisi, comprensione, rielaborazione dei fenomeni, no, siamo determinati unicamente dagli eventi di cui risultiamo fruitori, siamo la somma delle nostre esperienze, costantemente ne cerchiamo di raffinate, sublimi, uniche, ci illudiamo così di essere anche noi unici, sublimi, raffinati". In terzo luogo, l'ironia sulle periodiche mode che, dal *food* al *fitness*, attraversano la società affluente. Infine, l'evaporazione del lavoro, che da un lato diviene sempre più precario e incerto, dall'altro perde importanza rispetto alle nuove forme di rendita garantite dal possesso di beni immateriali: "Oggi credere che sia ancora necessario lavorare per vivere è ingenuo, è patetico. Qualcuno lo deve fare, non un maschio bianco occidentale e di capacità intellettive superiori alla media".

Non si tratta però di un romanzo verista, di analisi sociale. Non solo, almeno. Perché il narratore non è onnisciente, e la sua verità non è oggettiva ma prospettica, e viene via via messa in dubbio. Perché si scopre a poco a poco una dimensione metaforica, o allegorica. Lorenzo è alla ricerca della singolarità, della ricostituzione dell'individualità che lui stesso ha perso: di colui, Sergio, che sembra dominare il mondo dei social senza esserne dominato. Perché, infine, non vi è alcuna ambizione di tratteggiare uno spaccato della società; al contrario, al di là della complessità e della varietà del mondo un singolo aspetto della contemporaneità domina incontrastato, traccina in ogni ambito della vita fino a ricomprenderla tutta. Una nuova organicità totalizzante fa da sfondo alla vicenda, e ci rivela che non Balzac, bensì Orwell è il modello di riferimento. La distopia è la cifra propria di questa storia, che pure è ambientata nel presente e nella quotidianità. Della distopia, essa fa propri alcuni essenziali moduli narrativi: il tentativo del protagonista di uscire dal sistema, di ricostituire la propria individualità, inevitabilmente fallisce; il fallimento non porta alla ribellione, ma all'accettazione; e si scopre alla fine che il sistema (impersonato da Normann, misterioso Ceo dell'agenzia, il quale è il solo a non lasciare nessuna traccia nella rete) ha sempre saputo tutto, e tutto ha controllato. E come ogni distopia, l'intero romanzo è essenzialmente una domanda sulla libertà umana.

danielepipitone@hotmail.com

D. Pipitone è scrittore



Reaglie, 1926